

## OSSERVAZIONI SUL TERRITORIO DI CONFINE TRA BERGAMO E CREMONA DURANTE L'ETÀ ANTICA E ALTOMEDIEVALE

### I.

Del confine tra il territorio di Bergamo e di Cremona in età antica e medievale hanno trattato nel Settecento M. Lupi e nell'Ottocento T. Mommsen, che si è servito essenzialmente dei dati epigrafici locali, A. Mazzi in uno studio organico e preciso per la minuziosa ricerca di tutte le fonti dirette e indirette e F. Robolotti, che ha invece approfondito l'analisi del territorio cremonese. In anni recenti si sono occupati del problema L. Berni Brizio e P.L. Tozzi per la parte antica e J. Jarnut per quella medievale, apportando nuovi elementi di conoscenza.

La determinazione del confine in età romana, da cui dipende il successivo assetto fino al Mille, risulta molto divergente in questi studi: il Mommsen lo lascia incerto, il Mazzi lo segna tra lo sbocco del Brembo nell'Adda e quello del Cherio nell'Oglio, la Brizio lo pone sulla linea Cassano-Casirate-Arzago-Caravaggio-Bariano, il Tozzi lo sposta ancora più a sud da Madignano a Izano, Offanengo, Romanengo e Soncino. La ricerca basilare su questo tema rimane tuttora quella del Mazzi, poiché affronta la questione nella prospettiva storica che comprende l'età antica e altomedievale e dimostra una conoscenza analitica dei due contadi; tuttavia, a distanza di un secolo, la sua indagine precisa e minuziosa va rivista alla luce dei nuovi elementi emersi dagli scavi e dagli studi recenti, che permettono di valorizzare e meglio coordinare i dati prima acquisiti e di giungere a conclusioni diverse da quelle cui egli pervenne.

Seguendo dunque un'impostazione che raccordi momenti storici e ambiti geografici diversi, occorre partire dall'epoca precedente l'occupazione ro-

mana del territorio transpadano. Lo studioso bergamasco ha localizzato sulla direttrice Bergamo-Cremona il Φόρος Διουγούντων, indicato dal geografo Tolomeo in un elenco di "civitates Caenomannorum"<sup>1</sup> e ne ha proposto l'identificazione con l'odierno Fornovo S.G. notandovi la continuità del nome.<sup>2</sup> Egli, come gli altri storici locali, ha ritenuto che il Forum Diuguntorum fosse di epoca gallica in base al riferimento alla popolazione dei Cenomani. L'ipotesi di identificazione con Fornovo trova un obiettivo riscontro documentario<sup>3</sup>, a differenza di altre dettate solo da amore di paese, ma potrebbe lasciare qualche perplessità non tanto per l'indeterminatezza della fonte, che dà solo un elenco di città, bensì soprattutto perché Fornovo, molto ricco di reperti romani, è risultato quasi del tutto privo di ritrovamenti del periodo gallico. Se fosse stato un centro importante dei Cenomani, parrebbe strano che abbia lasciato così scarse tracce di sé quando l'abitato romano, che avrebbe dovuto secondo il Mazzi segnare una perdita d'importanza amministrativa, ne ha fornito in quantità veramente ragguardevole. A proposito dell'indicazione di Tolomeo, occorre tuttavia notare che l'autore descrive la situazione geografica dell'Italia nel II sec. d.C. e il suo riferimento ai Cenomani è di carattere geografico, non storico. Egli elenca infatti le città italiche raggruppandole secondo le varie zone che prendono il nome dagli antichi abitanti: Tuscorum, Sabinorum, Picenorum, Caenomannorum, senza che ciò implichi alcun intento di datazione.

Questo elemento, sfuggito a coloro che hanno finora trattato l'argomento, permette a mio avviso di far uscire il Forum Diuguntorum dal limbo delle ipotesi di campanile e di inquadralo nel contesto dell'area fra Adda e Oglio, documentato dai ritrovamenti archeologici e dalle notizie storiche.

La presenza gallica sul territorio fra Treviglio e Crema risulta in effetti abbastanza diffusa anche se non intensa, testimoniata da ritrovamenti significativi come la tomba gallo-romana di Misano, le armille in vetro azzurro di Fornovo e altri oggetti a Caravaggio, Dovera, Palazzo Pignano e Ripalta Nuova, che tuttavia, tranne pochi casi, non sono precisamente databili ad un periodo precedente l'occupazione romana.<sup>4</sup> Anche l'onomastica rivela una presenza gallica romanizzata sia nell'epigrafe di Bariano dedicata "Samicio Duntri et Novedio Allecno"<sup>5</sup>, sia nella base di toponimi: Brinnius per Brinianum e Barrius per Barianum. Altri indizi potrebbero venire dall'individuazione di divinità locali celtiche identificate con quelle romane, in particolare Minerva, il cui nome ritorna in epigrafi di Bariano, Martinengo e Cortenuova, ma non si può superare lo stadio delle ipotesi

per mancanza di notizie più precise. I dati disponibili nel loro complesso non permettono di far luce sulla situazione gallica vera e propria, ma solo di osservare quella dopo la conquista romana del territorio fino al I sec. d.C., quando è ancora riconoscibile.

Occorre dunque distinguere tra un eventuale centro dei Giugunti in epoca preromana e il Forum Diuguntorum, che è evidentemente posteriore alla penetrazione dei Romani e presuppone una loro sistemazione amministrativa del territorio. In base alle notizie sulla Gallia Transpadana in generale e sull'area fra l'Adda e l'Oglio in particolare, è difficile pensare che ciò sia precedente al I sec. a.C. La rilevazione topografica del Tozzi ha fatto notare che la prima centuriazione dell'agro cremonese, datata al 218 a.C., era molto ridotta e le notizie biografiche sul poeta Virgilio confermano che, in occasione della confisca compiuta dal secondo triumvirato per punire Cremona dell'aiuto dato ai nemici di Cesare, non bastando le terre dell'agro cremonese, si dovette ricorrere a quello mantovano. Il centro di Bergomum frattanto era di scarsa importanza e la piana circostante incolta. La stessa legislazione latina riguardante in modo più o meno diretto la Transpadana, dalla *lex Pompeia* alla *lex Rubria*, è del I sec. a.C. Tutti i dati insomma lasciano intendere che il Forum Diuguntorum fu costituito in età posteriore a quella propriamente gallica e aggiungono fondamento all'interpretazione ora data del testo di Tolomeo.

La penetrazione romana nella Gallia Transpadana iniziò verso la fine del III sec. a.C., con la fondazione della colonia di Cremona e successivamente con la guerra intrapresa contro le tribù celtiche del Boi, Insubri e Cenomani, che si sentivano minacciate da tale iniziativa, e conclusa vittoriosamente nel 191 a.C. I vinti non furono però duramente assoggettati, tranne i Boi, ma resi alleati con un trattato di cui ci è pervenuta una clausola di controversa interpretazione, perché utili nella lotta contro le fiere popolazioni delle Alpi. Più che seguire in dettaglio i riferimenti legislativi che segnarono le tappe fondamentali dell'inserimento nel mondo romano dell'area transpadana, e quindi anche di quella tra Adda e Oglio, risulta utile ai fini di una ricerca sul territorio ripercorrere per sommi capi l'evoluzione dello stato giuridico di Bergomum da colonia a municipio, cercando di fissare i limiti di tempo in cui il suo *ager* ebbe maggiori probabilità di essere bonificato e centuriato, anche in considerazione che proprio tale elemento è la novità più recente degli studi in materia.<sup>6</sup>

L'azione dei Gracchi e la guerra sociale avevano già messo in evidenza a Roma l'importanza della questione agraria con la spartizione delle terre usata per venire incontro alla disoccupazione dovuta a normali cause eco-

nomiche, ma dopo la riforma dell'esercito attuata da Mario le richieste più pressanti provennero dai veterani dimessi dopo il servizio militare. Nel frattempo intervennero leggi che avviarono e approfondirono la romanizzazione della pianura oltre il Po: la *lex Julia de civitate Latinis et sociis danda* dell'89 a.C. e la *lex Plautia Papiria de civitate sociis danda* concessero la cittadinanza romana a tutte le colonie latine della Gallia Cisalpina. La *lex Pompeia de Gallia Citeriore*, immediatamente successiva, concesse ai Transpadani romanizzati lo *ius Latii*, cioè la parità del diritto privato in materia di commercio, matrimonio, cambiamento di domicilio e diritto di successione. La politica espressa da queste leggi, pur limitata da calcoli di convenienza legati alla guerra sociale e ridotta nell'attuazione pratica, ebbe effetti complessivamente positivi e segnò per Bergorum la costituzione a colonia latina:<sup>6bis</sup> intorno a questa data sarebbe possibile fissare una centuriazione, magari limitata, della piana circostante. Nel 59, con la *lex Vatinia de Caesaris provincia*, Giulio Cesare ebbe il governo della Gallia Cisalpina e dell'Illirico, fu autorizzato a nominare i propri legati direttamente, senza l'intervento del senato, e a fondare colonie a sua discrezione. Secondo tali poteri egli ricostituì Comum quale colonia con pieni diritti municipali: è questo un secondo momento in cui si potrebbe collocare ipoteticamente la centuriazione. Nel 49 la *lex Roscia* e la *lex Rubria* concessero ai Transpadani la parità politica e giuridica con il resto d'Italia e nel 45 la *lex Julia municipalis*, organizzando il regime municipale in tutto il mondo romano, permise che le colonie latine della Transpadana fossero convertite in *municipia civium Romanorum*. Le valutazioni più prudenti pongono la costituzione di Bergomum a municipio verso la fine dell'età augustea. Per quanto riguarda il territorio pianeggiante, un terzo momento possibile per la centuriazione è l'inizio del principato di Augusto, quando ormai la Gallia Cisalpina non era più considerata una provincia ma godeva della cittadinanza romana. La necessità di distribuire terre ai veterani fu soddisfatta dall'imperatore senza confische, ma pagando le terre richieste per i soldati: in tal modo in Italia vennero fondate 28 colonie.

I confini tra l'*ager* cremonese e quello bergamasco, secondo la corretta opinione del Mazzi, nello studio prima nominato, furono definiti in un momento posteriore rispetto alla penetrazione romana, probabilmente proprio verso la fine del I sec. a.C. e in relazione con la sistemazione idraulica e la successiva divisione in lotti della pianura fra Adda e Oglio. Per giungere a identificare la linea di demarcazione si è ricorsi in passato alle epigrafi con l'indicazione della tribù e alle testimonianze più tarde

sull'organizzazione ecclesiastica della zona nell'alto medioevo. I dati epigrafici che potrebbero dare chiarimenti in merito sono purtroppo scarsi e contraddittori: l'area intorno a Crema ne è priva<sup>7</sup> e le iscrizioni cremonesi più settentrionali, a Paderno e Olzano, mancano dell'indicazione della tribù, mentre solo quelle più spostate verso l'Oglio, a Genivolta e Pederagnaga, parlano di "fines Cremonensium" e della tribù Aniense. Quelle bergamasche più meridionali sono state ritrovate a Bariano, dove è documentato *Domitius L.f. (Vot) Montanus*<sup>8</sup>, membro di un gruppo gentilizio abbastanza numeroso e presente anche a Fornovo con una lapide e un bollo d'anfora.<sup>9</sup> Bergomum era ascritta alla tribù Voturia e per deduzione si dovrebbe attribuirle il territorio fino a Bariano almeno, ma ad Urganò è testimoniato *T. Matienus L.f. Ani(ensi)*<sup>10</sup> che, appunto per l'appartenenza a tale tribù, sembrerebbe indicare il territorio cremonese e addirittura nel capoluogo un marmo ricorda *L. Cluvienus L.f. Ani(ensi)* che "balneum et aquas dedit".<sup>11</sup> Sono state avanzate alcune ipotesi per spiegare tali anomalie, ma è chiaro che in questo caso le epigrafi non possono condurre a conclusioni certe e giustamente il Mommsen, dovendo operare sulla loro base, lasciò indeterminato il confine tra i due territori.<sup>12</sup>

L'elemento di novità, tale da consentire significativi progressi nelle conoscenze e dare aiuto a individuare il confine, è costituito dall'analisi della centuriazione bergamasca, condotta con l'ausilio delle carte militari e delle fotografie aeree. La rilevazione dei cardini e dei decumani è stata compiuta prima dalla Berni Brizio,<sup>13</sup> poi con un'osservazione sistematica e uno studio specifico dal Tozzi.<sup>14</sup> Entrambi confermano l'estensione della zona centuriata a sud fino alla linea di Crema e poco oltre, e il dato va accolto quindi come sicuro, ma la Brizio sembra volerne limitare la portata forse per influenza della tesi del Mazzi e giustifica le sue conclusioni con la notizia che il confine diocesano cremonese nel 998 comprendeva Arzago e Casirate. L'argomento non è però probante perché l'analisi dei documenti, confermata indirettamente anche dagli studi dello Jarnut, permette di giungere a una diversa valutazione dei dati, come si avrà occasione di mostrare in seguito. Proseguendo il suo discorso, afferma inoltre che non è rilevante per determinare il confine tra i due territori il fatto che l'area centuriata si estendesse fino a Crema poiché ipotizza che la centuriazione bergamasca fosse innestata su quella cremonese come un suo prolungamento e riprende l'idea del Mazzi che il distretto dei Giugunti fosse stato diviso tra i due municipi. Entrambe le ipotesi sono tuttavia contraddette dalla rilevazione del Tozzi sul territorio cremonese, al termine della quale egli scrive: "Il confine della regione pianeggiante di nord-ovest è precisato

con buona approssimazione dal differente orientamento delle centuriazioni di Cremona e di Bergamo: una linea convenzionale assegnava Fiesco, Trigolo, Genivolta e Ticengo al cremonese, Ricengo, Offanengo, Romanengo, Izano e Madignano al bergamasco.<sup>15</sup>

Il Tozzi è più rigorosamente conseguente nel trarre le conclusioni della sua analisi e nota due successive centuriazioni, le cui linee divergono nell'inclinazione, pur mantenendosi complessivamente in direzione NE-SO: la prima è di circa 300 Km<sup>2</sup>, immediatamente a ridosso del capoluogo e databile al 90-80 a.C.; la seconda è in parte sovrapposta alla prima, con un'estensione di 600 Km<sup>2</sup> e il limite meridionale sulla linea Madignano-Offanengo-Romanengo-Soncino e conclusa in età augustea. La rivalutazione dell'*ager bergomensis* conseguente alla dilatazione del confine meridionale getta una luce nuova e interessante su tutta l'area pianeggiante e anche sul Forum che ne dovette essere il centro amministrativo. Il Mazzi, già citato, aveva già notato che il centro più ricco di reperti romani e che conserva nel nome la funzione di Forum è Fornovo S.G., nella bassa pianura bergamasca e sulla direttrice per Cremona. G. Mantovani, che seguì con assiduità il periodo dei maggiori ritrovamenti nel paese fra il 1880 e il 1905, esaminando una grande quantità di materiale e facendone una diligente relazione nelle Notizie Archeologiche Bergomensis, era giunto alla conclusione che i reperti e le monete dovevano attribuirsi alla prima età imperiale, con alcune notevoli presenze della fine della repubblica.<sup>16</sup> Se dunque il centro assunse la funzione amministrativa di Forum approssimativamente verso la fine del I sec. a.C. ed ebbe la sua massima fioritura nei primi secoli dell'impero, si conferma il legame con la centuriazione della pianura e trova ulteriore credito l'ipotesi di identificare il Forum Diuguntorum col Forum Novum. La tipologia stessa del nome fornisce ulteriori indicazioni, poiché i Romani istituendo un Forum lo denominavano di solito dal fondatore e più raramente dalla popolazione locale, ad esempio Forum Gallorum, Segusiavorum, Truentinorum, Germanorum. Il Foro dei Giugunti appartiene alla seconda categoria e fa supporre la presenza di una popolazione gallica che fu sottomessa o, più probabilmente, resa alleata.<sup>17</sup>

Queste notizie permettono anche di determinare, seppure induttivamente, come fu definito il confine. A. Mazzi ritiene che il territorio cremonese si estendesse fino alla media pianura bergamasca comprendendo anche gran parte del distretto del Forum Diuguntorum il quale, pur smembrato tra i due municipi e cancellato dalla divisione amministrativa romana, si sarebbe praticamente conservato per esigenze locali e tradizioni religiose

e avrebbe poi condizionato la formazione delle pievi cristiane e la divisione diocesana. Lo studioso dedica una minuziosa e dotta analisi alla dimostrazione del suo assunto, sottolineando soprattutto due punti: l'assorbimento e la divisione dei distretti precedenti la conquista romana entro i municipi e i loro territori è un fenomeno noto e documentato; la testimonianza delle antiche pievi locali prova l'estensione della diocesi cremonese molto più a nord di dove giungeva il territorio della città, smembrato dalla dominazione longobarda e diviso fra i ducati di Bergamo e Brescia. Aggiunge inoltre che vi è analogia fra la situazione territoriale di Bergomum e Cremona con quella di Mediolanum, il cui *ager* si spingeva assai vicino a Comum.<sup>18</sup> La tesi del Mazzi trova ora un fondamentale elemento contrario nei dati topografici forniti dagli studi del Tozzi, ma già in precedenza aveva il punto debole nel presupposto che l'ordinamento celtico del distretto dei Giugunti fosse sopravvissuto a cinque secoli di amministrazione romana che lo aveva eliminato, influenzando la formazione delle pievi cristiane. Non convince la continuità così organica, in mancanza di chiare notizie sui Giugunti e con uno iato di tempo tanto lungo. L'analogia che vi sarebbe tra il territorio di Bergamo e Cremona con quello di Milano e Como non pare tenga conto della diversa distanza geografica e della diversa importanza amministrativa dei due centri. Anche l'analisi delle pievi, pur condotta con rara conoscenza delle fonti, riceve significativi contributi dai dati recenti, che permettono sviluppi diversi nelle conclusioni.

Si possono anche compiere alcune considerazioni sulla procedura con cui i Romani divisero il territorio, fissando i confini tra i due municipi. In particolare va ricordato che la *lex Pompeia*, oltre a confermare la concessione della cittadinanza alle colonie latine della Gallia Cisalpina e a conferire lo *ius Latii* alle città transpadane, "attribuì" le popolazioni native alle comunità urbane.<sup>18bis</sup> Nel 71 a.C. Decimo Bruto ebbe la luogotenenza della Gallia Cisalpina e mosse guerra alle popolazioni alpine, riuscendo ad ottenere diversi successi. L'opera di assoggettamento fu portata a termine da Augusto, sotto il cui principato tutte le tribù delle Alpi furono debellate, come riferisce Plinio: "Ex iis Triumpilini, venalis cum agris suis populus: dein Camuni, compluresque similes finitimis adtributi municipiis" e in un passo successivo, dopo un lungo elenco di popoli sottomessi riportato in una iscrizione del trofeo delle Alpi, aggiunge che "non sunt adjectae Cottianae civitates XII, quae non fuerunt hostiles: item adtributae municipiis lege pompeja."<sup>19</sup> I nuovi territori non vennero dunque ordinati in modo uniforme: nelle valli degradanti verso il Po fu continuato ed esteso

l'uso di porre le popolazioni locali sotto il comando e il controllo dei municipi e delle colonie più vicine, secondo la *lex Pompeia*. Nella valle d'Aosta i Salassi risparmiati dalla violenta reazione romana alla loro sollevazione furono attribuiti alla colonia di Augusta Praetoria recentemente costituita, mentre Brixia diede asilo alle popolazioni della val Camonica e della val Trompia e Tridentum agli Anauni. La Gallia Cisalpina, già prima fertile e popolosa, era avviata a godere così un periodo di eccezionale prosperità e a sviluppare le proprie risorse commerciando con le regioni galliche e germaniche attraverso le Alpi ormai divenute sicure.

Entro la serie di operazioni militari e di provvedimenti politici e amministrativi attuati lungo tutto il I sec. a.C. a Bergomum poterono essere attribuiti i popoli insediati nelle valli del Serio e del Brembo e identificabili nei "complures similes" ai Camuni di cui parla Plinio, dicendo che furono "finitimis adtributi municipiis". In modo analogo potè essere attribuita la tribù dei Giugunti, ma in occasione diversa e forse precedente, sia perché questi erano stanziati su un'area geografica diversa e sia perché erano di stirpe gallica.<sup>20</sup> Per quanto riguarda la mancanza di notizie di una loro sollevazione contro i Romani, la cosa non è di rilievo poiché l'*adtributio* non è da intendere come provvedimento punitivo se ad essa furono interessate anche popolazioni "quae non fuerunt hostiles", secondo la narrazione di Plinio. Inoltre la *lex Pompeia*, risalente all'89 a.C., doveva essere piuttosto articolata nelle sue norme, tanto che qualche studioso la ritiene la *lex provinciae* di tutta la Gallia Cisalpina, e affrontava la situazione anzitutto in riferimento alle popolazioni celtiche e alle nuove colonie romane nella pianura, prevedendo modalità diverse di trattamento in accordo con la politica romana di usare strumenti flessibili nel regolare i rapporti con i popoli sottomessi.

In conclusione del discorso, al di là di considerazioni particolari e deduzioni o analogie opinabili, restano alcuni dati sostanzialmente certi, quali l'estensione della seconda centuriazione bergamasca su un'area che giungeva a sud fin poco oltre Crema fra l'Adda e l'Oglio, la precisa distinzione fra l'*ager cremonensis* e l'*ager bergomensis* e infine la concomitanza spaziale del Forum Diuguntorum con il Forum Novum. È evidente inoltre la concomitanza temporale di tre eventi, collocabili tra l'89 a.C. e la morte di Augusto: l'*adtributio* dei Giugunti a una colonia o municipio vicino, con ogni probabilità Bergomum, la centuriazione di cui s'è appena detto e la costituzione del suo centro amministrativo con funzione di Forum. Nel loro insieme confermano l'esistenza di un distretto che godeva di qualche autonomia locale e che fu conservato entro gli schemi dell'amministra-

zione romana e rendono meno plausibile la sua eliminazione e lo smembramento entro le due colonie, o municipi, di Bergomum e di Cremona.

## II.

Secondo il Lupi, verso la fine del terzo secolo si ebbero i primi segni di costituzione della vita cristiana a Bergamo dopo il martirio di S. Alessandro. La prima chiesa della città sorse verso il 340, sul terreno medesimo dove era stato sepolto il martire, e all'incirca nello stesso tempo sono testimoniati i primi vescovi che operarono per la conversione degli abitanti alla nuova religione. Per Cremona, riconosciuti come fantasiosi gli elenchi compilati dal Rossi alla fine del Cinquecento, le notizie dei primi vescovi risalgono secondo il Savio agli inizi del V secolo.<sup>21</sup> Se non si ipotizza un'irradiazione del cristianesimo da Palazzo Pignano, come potrebbe far supporre l'antica tradizione di Piniano e Melania Giuniore, è verosimile che la parte meridionale dell'*ager bergomensis* abbia risentito della situazione venutasi a creare nella città e che la chiesa locale nella sua distrettuazione abbia seguito gli schemi dell'amministrazione romana, ponendo le pievi rurali nei centri più rilevanti. Le più antiche, testimoniate prima del Mille, erano poste ad Arzago, Misano, Fornovo, Fara Olivana e Calcio; più a sud c'erano quelle di Offanengo e Soncino, mentre una chiesa di importanza particolare era posta a Palazzo Pignano, al centro del territorio sud-occidentale tra Serio e Adda. Per le pievi di Fornovo e Calcio si può ipotizzare l'erezione verso la fine dell'impero o in anni di poco posteriori: nelle fondamenta della prima infatti è stata rinvenuta una lapide dedicata al dio Giove, cosa che ha indotto il Mantovani a ritenere che fosse stata edificata sulle rovine di un tempio pagano.<sup>22</sup> Della seconda si hanno documenti scritti assai tardi, ma la sua antichissima istituzione è provata dal ritrovamento di un pavimento in mosaico ritenuto dal Mirabella Roberti, che curò lo scavo, parte di una chiesa paleocristiana.<sup>23</sup> Le altre furono istituite in età longobarda o nei secoli immediatamente precedenti il Mille.

Il dato più nuovo e vistoso per un giudizio sull'organizzazione ecclesiastica della zona è il rinvenimento di una basilica paleocristiana databile alla prima metà del V sec. e portata alla luce dagli scavi sotto l'attuale pieve di S. Martino a Palazzo Pignano. Risulta ben leggibile il tracciato di un edificio circolare con abside estradossata ad occidente, il cui pavimento in cocciopesto conserva piccoli avanzi di mosaico. Ancora più sorprendente

l'abside "tutta in saldo conglomerato di ciottoli, spesso cm. 64-65, del diametro di m 3,72 e profonda m 2, cui si lega strettamente, concentrico, un banco presbiterale di cui si nota esattamente la parte del poggiapiedi e quella del sedile".<sup>24</sup> È la chiara testimonianza di una cattedra episcopale. Tutto ciò pone problemi sulla precisa funzione di Palazzo Pignano come sede di un vescovo o di un corepiscopo e sull'estensione dell'eventuale territorio diocesano, ma impone anche di rivedere il modo con cui finora è stato trattato l'argomento, negando credibilità alla tradizione che ne parlava come "urbs olim episcopalis" rasa al suolo dagli arcivescovi di Milano. Due tradizioni indipendenti narrano la distruzione di Palazzo, collocandola in tempi e circostanze storiche assai lontane fra loro, cosicché risulta ora difficile e controverso stabilire la realtà dei fatti e l'attendibilità delle fonti.

La prima distruzione sarebbe avvenuta nell'anno 951 come conseguenza delle lotte religiose: l'arcivescovo milanese Adelmano Menclosio con l'aiuto dei vescovi di Cremona, Piacenza e Lodi dichiarò guerra alla città divenuta covo degli eretici antropomorfiti, la assediò e la rase al suolo. La diocesi venne smembrata: Treviglio, Vailate e parte dell'Isola Fulcheria passarono sotto la giurisdizione di Milano, Caravaggio sotto quella di Cremona e tutto il resto sotto quella di Piacenza. A. Mazzi ha appurato che la prima narrazione del fatto è del Foresti e proviene dai perduti *Annales Italiae* di G.M. Carrara, un umanista bergamasco del XV secolo.<sup>25</sup> Il suo racconto è stato poi seguito da cronisti quali Fino, Ughelli, Sigonio, Moriggia ed altri ancora, che però non hanno aggiunto autorità alla fonte troppo dubbia. Lo studioso bergamasco non si è limitato a riconoscere nel Carrara colui che per primo parlò della distruzione, ma ha voluto indagare su quali spunti egli abbia elaborato la sua narrazione che fu poi largamente ripresa. A suo parere, la base della costruzione fantasiosa fu l'incomprensione della situazione diocesana in quel territorio meridionale fra l'Adda e il Serio. Constatando la mescolanza di giurisdizioni, egli pensò che l'unica spiegazione dovesse essere un'alleanza delle diocesi contro l'antica Parrasio.<sup>26</sup> Quanto al motivo, egli dovette pensare all'episodio di Ariberto e degli eretici di Monforte e agli scritti di Raterio, vescovo di Verona, che segnalò la presenza di antropomorfiti presso Vicenza alla metà del X sec. Oltre che da questi spunti eruditi, secondo il Mazzi, egli fu probabilmente indotto alla sua idea dalla conoscenza diretta della terra di Palazzo Pignano nella quale si potevano ancora scorgere i resti di edifici romani o medioevali.

Il racconto della distruzione avvenuta nel sec. XI è ritenuto invece credi-

bile nel suo nucleo essenziale da A. Caretta: Palazzo si schierò con Pavia contro Milano nel contrasto fra le due città e segnò con questa decisione la sua rovina, finendo distrutto nel 1059. Il cronista milanese Arnolfo, testimone oculare dell'avvenimento, ne parla senza specificare né la località né il nemico contro cui combattè l'arcivescovo con le sue truppe. Due secoli e mezzo dopo Galvano Fiamma accenna a questa guerra e dal confronto dei due brani il Giulini e altri hanno dedotto che la località non nominata da Arnolfo fosse Palazzo.

Ai fini della presente ricerca interessa notare come gli storici che hanno trattato l'argomento negano qualsiasi credibilità all'esistenza di una sede vescovile o corepiscopale a Palazzo Pignano. Il Caretta, pur avendo portato diversi elementi di chiarificazione, giunge a conclusioni inaccettabili perché presuppone che il territorio in età romana facesse parte dell'*ager laudensis* e che l'Adda a quei tempi scorresse circa 8 Km più ad oriente rispetto ad oggi, spostando poi in età altomedievale il suo corso per il fenomeno della retrogradazione dei fiumi e causando con ciò la frantumazione della giurisdizione ecclesiastica e civile della terra fra Crema e l'Adda.<sup>27</sup> Per la vicinanza a Lodi egli nega la possibilità della sede vescovile e corepiscopale. La sua prima ipotesi tuttavia contrasta con la rilevazione topografica compiuta dal Tozzi, che vede Palazzo Pignano inserito nell'*ager bergomensis*.<sup>28</sup> La seconda è contraddetta da V. Ferrari con argomenti di carattere geologico quale l'impossibilità di un deposito alluvionale così imponente nel breve periodo post-romano, e con altri più specificamente archeologici, in particolare il tracciato della via romana Milano-Cremona che risulta integro mentre nel caso di spostamento del fiume avrebbe dovuto mostrarsi evidentemente e ampiamente mutilo.<sup>29</sup>

A.M. Rinaldi pone con chiarezza due domande: "Il delimitato territorio dell'Insula Fulcheria si trovò all'epoca paleocristiana legato a una sola cattedra vescovile? Oppure più Vescovi vi interferirono, in antico, la loro giurisdizione spirituale? Nel medio evo sono avvenute, e quando, in quella zona, alterazioni alle giurisdizioni vescovili?"<sup>30</sup> Alla prima domanda egli dà risposta negativa, respingendo l'antica tradizione della sede vescovile a Palazzo Pignano con il sostegno dello studio del Mazzi e negando qualsiasi credibilità alla tesi del corepiscopato. Giunge a concludere che "la configurazione spirituale del territorio... rivela, nella sua essenza, dall'epoca paleocristiana e sino al Mille o poco oltre, le interferenze dei vescovi piacentino, cremonese e bergomense, entro confini netti e precisi, segno indubbio di aver subito, in antico, quel territorio, l'influenza dei romani Municipi di Piacenza, Cremona e Bergamo". Tale affermazione mi

pare del tutto immotivata perché l'analisi del territorio in età romana non autorizza alcuna ipotesi di divisione, in particolare con Piacenza, anzi la serie dei dati elencati nella prima parte di questa ricerca conferma una certa unità territoriale risalente al periodo celtico entro l'*ager bergomensis*. Si ha dunque motivo di credere che anche la chiesa l'abbia rispettata nella sua divisione. Il Rinaldi inoltre ritiene, col Mazzi, che la situazione delle giurisdizioni vescovili documentata verso il Mille rispecchi abbastanza fedelmente quella dei primi tempi della chiesa. L'autore si basa tuttavia almeno su un dato errato credendo che Milano avesse esteso la sua giurisdizione al di qua dell'Adda dopo il Mille, mentre l'Astegiano nel Codice Diplomatico ha dimostrato il contrario. D'altronde un accurato esame delle carte permette di notare che la situazione è già in evoluzione nel secolo X, come si mostrerà nel seguito del discorso.

Lo studio del Mazzi è assai fine e anche istruttivo come indicazione di metodo ad accogliere con estrema cautela notizie e tradizioni molto posteriori ai fatti cui si riferiscono, ma mi pare valido nei riguardi della narrazione della distruzione di Palazzo, non dell'esistenza della diocesi e della sede episcopale o corepiscopale. La ricerca dei motivi per cui il Carrara elaborò la sua narrazione fantastica della distruzione di Palazzo e la ricostruzione dei meccanismi psicologici e degli spunti eruditi che la favorirono forma la parte più brillante del suo discorso, ma alla luce dei dati ora disponibili presenta un aspetto debole nel non aver considerato che tali operazioni possono comprendere dati storici inestricabilmente uniti ad altri falsi o fantasiosi. D'altra parte occorre tener presente che egli supponeva la divisione del territorio tra Bergamo e Cremona in età romana, e quindi la distrettuazione plebana successiva, diversa da come oggi appare dagli studi e dalle rilevazioni topografiche. Perciò riteneva insostenibile l'esistenza di una diocesi intermedia perché mancava un territorio definito dove poterla configurare. Oggi sia l'analisi generale dell'area e sia i dati archeologici permettono invece di giudicare credibile l'esistenza della diocesi o del corepiscopo dipendente da Bergamo, distinguendola dalle vicende della sua cessazione o eliminazione, che rimangono assai dubbie. Il medesimo sviluppo ha avuto un'altra tradizione documentata nella sua *Chronica* del 1253 dal monaco Rufino del monastero di S. Savino in Piacenza. Vi si narra che Piniano (o Opiniano, avo di Piniano II connesso col nome e la chiesa di Palazzo) insieme con l'imperatore Costantino aveva eretto in quella città una chiesa dedicata ai dodici apostoli. Il Campi nella sua storia della diocesi di Piacenza<sup>31</sup> riprese il racconto accennando anche alla fondazione da parte di Piniano di un palazzo presso il Tormo, fiumi-

cello del cremasco. Il cremasco Tintori, non si sa su quale fondamento, scrisse che il nobile romano eresse anche a Palazzo Pignano una chiesa dedicata ai dodici apostoli. Tutte queste notizie fino a non molti anni fa erano ritenute leggende create dall'agiografia medievale. Ma ai primi del secolo il cardinale Rampolla del Tindaro ha ritrovato a Madrid un antichissimo codice che conteneva il testo latino della biografia di Piniano II e Melania Giuniore, scritta da Geronzio nel V secolo e che si credeva perduta. Questa scoperta e le testimonianze archeologiche emerse dagli scavi recenti, pur lasciando ancora molti interrogativi senza risposta, offrono significative coincidenze favorevoli al racconto tradizionale.<sup>32</sup>

La sintesi delle argomentazioni espone induce a queste conclusioni: L'assetto del territorio meridionale dell'*ager bergomensis*, quale risulta dalla distrettuazione ecclesiastica durante il V secolo, si rivela nel complesso coerente con quella dell'amministrazione romana perché mantiene una certa autonomia, anche se il suo centro principale è Palazzo Pignano, probabilmente per influenza del nobile Piniano che vi aveva possedimenti, mentre Forum Novum conserva la sua posizione di rilievo amministrativo.<sup>33</sup>

Sono venute meno le tesi del Mazzi e della Berni Brizio che il territorio cremonese si spingesse fino all'attuale linea di demarcazione con la provincia di Bergamo o anche più a nord e l'altra del Caretta, che attribuiva all'*ager laudensis* la parte estrema meridionale fra Serio e Adda. Tutta la pianura fra Adda e Oglio dalle Alpi fino alla linea Madignano-Soncino era parte dell'*ager bergomensis*. Il cristianesimo nell'organizzare la chiesa locale si adeguò alle strutture amministrative romane, come è opinione comunemente accettata dagli studiosi.

Il dato archeologico della basilica paleocristiana e della cattedra episcopale, visto entro il quadro appena delineato, permette tre ipotesi: la prima è quella della sede vescovile, affermata da una tradizione antica ma documentata in tempi assai posteriori agli eventi. Gli storici moderni l'hanno respinta perché la narrazione è risultata fantastica e inattendibile, perché Palazzo a quanto è dato di sapere non poté essere una *civitas* e quindi sede di un vescovo e infine perché non si aveva un territorio entro cui configurare la diocesi. La seconda è quella della sede corepiscopale, negata dal Rinaldi e dal Caretta prima che venissero alla luce i resti archeologici, ma posta in serio dubbio anche dal Mirabella Roberti che seguì gli scavi, in quanto tali vescovi "di campagna", ausiliari del vescovo della sede urbana, sono testimoniati in Oriente nel IV e V secolo, mentre in Occidente se ne hanno pochi esempi in tale epoca e si diffondono invece, specie in Ger-

mania e nei paesi franchi, nell'VIII, IX e X secolo. In Italia non se ne ha finora alcuna testimonianza. La terza ipotesi, infine, è quella di un *palatium* o villa di età romana, residenza di campagna di qualche personaggio importante tardoromano e donata al vescovo, che poté usarla per qualche tempo come chiesa episcopale rurale. È stata avanzata dal Mirabella Roberti e ha l'indubbio merito di valorizzare il dato archeologico di un probabile riutilizzo dell'edificio, che trova riscontro anche nel racconto tradizionale sulla chiesa. Non si discosta sostanzialmente, tuttavia, dall'ipotesi di una sede corepiscopale, soprattutto ora che è caduto il riferimento alla chiesa laudense da lui presupposto, poiché la basilica di Palazzo avrebbe dovuto comunque assumere una posizione preminente rispetto a tutta la zona meridionale della diocesi di Bergamo.

Lo sconvolgimento dell'assetto amministrativo ed ecclesiastico causato dalla resistenza di Cremona ai Longobardi e dalla sua distruzione e quello operato in senso inverso dall'azione di conquista dei vescovi cremonesi nei sec. X-XI rendono assai difficile arrivare a conclusioni certe. Tuttavia la tradizione di Palazzo Pignano come "urbs olim episcopalis" risulta ora più attendibile, seppur depurata dagli elementi fantastici successivi, proprio perché avvalorata dai dati di fatto. L'analisi storica condotta nella prima parte di questa ricerca ha inoltre individuato l'area entro cui definire la diocesi. Rimane, a dire il vero, l'obiezione che Palazzo non fu una *civitas*, anche se gli scavi hanno portato alla luce resti di vasti e sontuosi edifici del V secolo. Si può forse pensare che la scelta sia stata favorita dalla particolare situazione amministrativa dell'area e dalla presenza di possedimenti terrieri e di edifici di un importante personaggio. Un ultimo elemento di carattere induttivo a favore di questa tesi viene dall'azione di conquista compiuta dai vescovi cremonesi, che portò ad espandere il loro territorio diocesano fino all'attuale limite settentrionale. Nel caso la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Bergamo si estendesse su tutto l'*ager bergomensis*, occorrerebbe ammettere un'azione di sconfinamento veramente imponente, tale da creare contrasti molto gravi di cui non si ha notizia, e che avrebbe troppo apertamente contravvenuto alle norme stabilite dai concili, anche se invasioni di chiese e di singole pievi sono documentate tra Bergamo e Cremona.

Il territorio ecclesiastico controllato da Palazzo doveva avere il limite sud segnato dall'*ager bergomensis* e quello nord nelle pievi di Arzago, Misano, Fornovo, Fara Olivana e Calcio o, più propriamente, nel territorio da esse occupato poiché la maggior parte di loro fu istituita in epoca posteriore.

### III.

La situazione emersa dall'analisi dell'organizzazione amministrativa romana, seguita poi dalla chiesa, non dovette mutare neppure con il dissolversi dell'impero, nonostante le invasioni barbariche. Nel VI secolo l'Italia settentrionale fu desolata dalla guerra combattuta fra i Goti, affiancati da gruppi di Alemanni, scesi dalla Germania meridionale dopo essersi invano ribellati contro il re franco Clodoveo, e i soldati-agricoltori inviati dall'imperatore di Bisanzio a coltivare e difendere le terre di recente conquistate. La guerra tra il 535 e il 553 provocò gravi devastazioni anche in questo tratto di pianura e, in base a tali considerazioni, il Mantovani tende ad attribuire a questo periodo la distruzione dell'antico Forum.<sup>33bis</sup> Il ritrovamento di una tomba alemanna a Fornovo, secondo l'interpretazione del Bierbauer<sup>34</sup>, autorizza a pensare ad uno stanziamento di una certa entità, comprendente persone di rango elevato e i rispettivi gruppi familiari. A completare il quadro della presenza di popolazioni barbariche nel territorio, occorre ricordare la tradizione, accettata da diversi storici locali<sup>35</sup>, che attribuisce ai Goti la fondazione di Soncino.

Il Gualazzini ha sostenuto che nel territorio di Bariano, Mozzanica e Fornovo durante questi anni si stanziarono gli *exercitales* bizantini, i quali poi finirono per essere vinti e assorbiti dall'invasione longobarda di poco successiva. Tale ipotesi, che confermerebbe indirettamente l'estensione del territorio controllato da Cremona fino all'attuale limite della sua provincia, è condotta dallo studioso attraverso l'analisi dei nomi di persona e di luogo testimoniati in documenti posteriori al Mille, dai quali egli ritiene che traspaia, pur nella prevalente germanicità, anzitutto il sostrato bizantino e poi anche quello slavo e alemanno.<sup>36</sup> Lo Jarnut ha posto in evidenza i rischi e i limiti di un metodo che usi come unico strumento l'onomastica per documentare un fatto storico e che presupponga una continuità ininterrotta durante secoli così tormentati.<sup>37</sup> Il Gualazzini tende ad esasperare la ricerca di etimi greci a nomi locali per porre in luce la presenza degli *exercitales* bizantini, ma una considerazione di base dovrebbe mettere in guardia contro tali generalizzazioni. Un gruppo di coloni, che niente autorizza a ritenere eccezionalmente numeroso, eliminato dopo pochi decenni o, come propende a credere lo studioso, assorbito dai Longobardi, difficilmente può aver lasciato tracce molto profonde nella toponomastica e in altri aspetti della società, soprattutto a distanza di mezzo millennio. Passando ai singoli casi, la maggior parte degli etimi proposti non pare avere una motivazione storica o ambientale legata al territorio. Per

Mozzanica il Gualazzini pone un originario Μοθωνιχόν (da μόθος = danza licenziosa e guerresca), intendendolo come appellativo guerriero attribuito alla fortificazione da lui supposta. Ora quasi tutti i toponimi locali derivano da caratteristiche del suolo o da nomi propri e non si hanno supporti plausibili per tale denominazione, che risulta improbabile e sospetta anche nella radice. Molto più convincente appare la derivazione da Mucius o Mucianus proposta dall'Olivieri, perché il nome compare nell'epigrafia locale. Quanto ai cognomi, tra gli altri l'autore ipotizza per Ricci (cioè l'attuale Rizzi) un originario ρίζιον, mentre è più naturale risalire alla forma tronca del genitivo di paternità di molti nomi longobardi latinizzati: Guiderici, Alberici, Friderici, Arderici, Roderici, come è provato dalle forme due-trecentesche Ardrizzo, Guidoriccio, Albrizzi. Anche di un altro toponimo, Corenzo, piccolo villaggio o vicinia di Forno-vo, il Gualazzini trova un'origine greca che ritiene evidentissima: Corinto. L'etimo è invece Coherentium, cioè Vicinato, presente anche in un altro nome fornoveso, Braida Coerenciasca. Da ultimo, particolare cura viene dedicata al nome di un campo, Unisada, che egli vorrebbe derivato da ἐὺνή (= tenda) + ada, a ricordo di un antico accampamento, di cui per altro non si ha notizia. Si può supporre invece una derivazione dal dialettale ünés (= ontano), poiché nei documenti del tempo molti campi si chiamano in modo analogo Nuceto, Saliceto (e Saliceta), Grameneto ecc.<sup>38</sup> Per quanto riguarda la traccia della presenza di Alemanni, che egli ritiene di trovare nel nome "Johannes de Alemania", intendolo come Giovanni d'Alemannia, sorge il dubbio che possa essere più semplicemente Giovanni della valle Imagna nelle prealpi Orobie.

Ne consegue che allo stato attuale delle conoscenze l'unico elemento che alluda a un'eventuale occupazione bizantina di queste terre è il culto di S. Vitale (testimoniato a Masano nel dodicesimo secolo ma certo anteriore e forse anche alla base del toponimo Vialingum, l'attuale Vidalengo) e dei suoi figli Gervasio e Protasio, cui sono dedicate le chiese di Bariano e Spirano: sono tuttavia indizi troppo labili per dedurre un insediamento e si possono spiegare con motivazioni religiose.

Nel 568 i Longobardi invasero la pianura padana penetrando da est e occuparono una dopo l'altra tutte le città fino a Pavia, che ne divenne la capitale. Bergamo fu sede di uno dei ducati più importanti, soprattutto nella prima fase della dominazione longobarda; Cremona bizantina resistette invece per 35 anni finché nel 603 cadde ad opera di Agilulfo. La sua rovina portò alla dissoluzione del territorio cremonese, diviso tra i ducati di Bergamo e di Brescia. La situazione conseguente è così descritta dal Robolotti:

"In tanta povertà di documenti e colla singolare divisione territoriale e politica di Cremona, tanto differente dal resto del dominio langobardo, mal saprebbe oggi determinare la estensione e i confini del territorio, dell'episcopato e della diocesi di Cremona prima del Mille. Per regola generale i territori delle città colla conquista langobarda rimasero gli stessi come a' tempi romani; i confini delle diocesi ecclesiastiche coincidevano cogli antichi territori municipali, come la giurisdizione spirituale dei vescovi colla temporale e politica dei duchi, de' conti e de' gastaldi (Hegel). Ma dacchè Cremona nei trentasei anni che decorsero dalla discesa di Alboino ad Agilulfo, ossia alla sua distruzione sotto costui (568-603), difesa dai Greci e dal luogo, rintuzzò virilmente gli assalti dei primi Langobardi, non poté impedire che il suo territorio ed episcopato fosse troncato e distribuito ai Duchi di Brescia e di Bergamo e al Gastaldo della Corte regia di *Sexpilas* (Sospiro), al quale sembra che appartenesse anche il suolo, ove poi sorse la nuova città. Non è perciò molto lontana dal vero l'opinione del dottissimo Wüstenfeld, secondo la quale il territorio di Cremona divenne un irregolare ed arbitrario complesso di Corti e di Gastaldati regi, e la stessa città, che lentamente rinacque, un'appendice della Corte di Sospiro, centro del territorio gastaldico cremonese. Pare difatto che essendo nel 603 già stabilmente costituito il governo Langobardo, non si poté o non si volle erigere in nuovo Ducato distinto, indipendente il paese nuovamente soggiogato, e ad altri aggregato, nè innalzare la piccoletta città sede di altro Duca senza territorio e giurisdizione. Neppure alla venuta dei Franchi si ristabilì Cremona in nuovo Comitato e nell'ordine geografico uniforme qual era a' tempi romani, perchè i Langobardi e Franchi vissero commisti e confusi sulla stessa conquista, gravarono sul collo dello stesso popolo. Certo è che le lotte patite dalla Chiesa, ossia dai vescovi Cremonesi, per due secoli furono provocate dalla Corte di Sospiro, alla quale appartenevano da lungo tempo que' proventi e possessi, che Carlomagno e i suoi successori regalarono alla Chiesa medesima. In tutti i diplomi cremonesi dall'850 al mille leggiamo costantemente indicato, che il territorio posto entro la città e fuori per lo spazio di cinque miglia all'intorno spettava alla Corte di Sospiro ex integro e al Comitato bresciano. Così il territorio, l'episcopato, i *finis* di Cremona si trovano in quei diplomi collocati ai confini, o per entro le giurisdizioni di Bergamo e di Brescia, o della Corte di Sospiro, generalmente tra l'Oglio ed il Po."<sup>39</sup>

Il quadro generale del territorio cremonese definito dal Robolotti va integrato con un rapido cenno al ducato di Bergamo, che soprattutto nei primi tempi del dominio longobardo dovette assumere grande importanza,

tanto che due suoi duchi, Clefi ed Autari, furono eletti re. L'area dell'Insula Fulcheria, che riguarda questo studio, presenta in tale periodo cinque punti territoriali rilevanti: Fara Auterana (ora Fara d'Adda), Fara Libani (ora Fara Olivana) e Fornovo sulla linea settentrionale, Offanengo e Palazzo Pignano su quella meridionale. Le due Fara si impongono per il loro stesso nome e la prima anche per i resti archeologici e le notizie storiche, gli altri tre per i ritrovamenti di tombe. A.M. Rinaldi ha notato la coincidenza delle Fara presso i due fiumi Adda e Serio e in prossimità di due antichissime pievi, Pons Aureoli e Forum Novum.<sup>40</sup> Mentre il primo fatto è caratteristico di molti insediamenti longobardi, il secondo è interpretato dall'autore come la volontà dei vincitori di contrapporre chiese ariane alle pievi cattoliche. Ciò è provato però solo per Fara Auterana, che ebbe stretti rapporti con i duchi e i vescovi di Bergamo, mentre di Fara Olivana si hanno notizie tarde e scarse.

A Fornovo verso la fine dell'Ottocento fu scoperta una necropoli longobarda: gli scavi disordinati e il desiderio di facile guadagno impedirono la corretta catalogazione e causarono la dispersione di molti oggetti, ma una parte significativa del materiale finì al Museo del Castello Sforzesco di Milano e a quello di Norimberga in Germania. I dati a disposizione, oggetto di studi specialistici<sup>41</sup>, confermano l'esistenza di un notevole insediamento, composto da interi nuclei familiari, come è dimostrato anche dalla presenza di ornamenti femminili. Lo stile delle croci e delle armi rinvenute le fa datare dagli ultimi decenni del VI sec. a tutto il VII secolo.<sup>42</sup> A Offanengo negli anni '60 sono venute alla luce diverse tombe con i relativi corredi che, a parere di O. von Hessen, non accolsero le spoglie "di guerrieri comuni, ma di personaggi che occupavano un grado sociale elevato nella comunità longobarda di Offanengo" e sono databili alla seconda metà del VII secolo.<sup>43</sup> Una tomba proveniente da Palazzo Pignano è conservata al museo di Lodi<sup>44</sup>, mentre altri oggetti sono sparsi in alcune raccolte.<sup>45</sup>

La dislocazione dei ritrovamenti permette di cogliere il piano di fortificazione attuato dai Longobardi contro Cremona bizantina: i paesi nominati dovettero costituire un baluardo durante il periodo che intercorse fra la discesa di quel popolo in Italia e la caduta di Cremona ad opera di Agilulfo nel 603 e anche in seguito furono sedi di colonie militari o arimannie. Proprio da *Arimaninikum*, secondo il Gualazzini, deriverebbe il nome di Romanengo, e ciò potrebbe completare il panorama della distribuzione di quei soldati. Anche in età longobarda dunque i due centri più importanti rilevati in età romana e paleocristiana, Fornovo e Palazzo Pignano, con-

fermano la loro preminenza e a loro si aggiungono Offanengo e Fara Olivana, che ebbero antiche pievi.

#### IV.

La nuova prospettiva che le scoperte archeologiche e gli studi recenti danno del territorio di confine tra Bergamo e Cremona impone un ripensamento riguardo l'azione di conquista che i vescovi cremonesi compirono nei sec. IX-XI e la situazione ecclesiastica dell'Insula Fulcheria. Negli archivi della città sul Po è raccolta una serie di atti, donazioni, acquisti e permutate, tramite i quali i vescovi si impossessarono di beni rilevanti, giungendo ad esercitare la propria giurisdizione spirituale e civile su pievi e chiese prima appartenenti a diversi ambiti amministrativi e religiosi. Questa energica politica ebbe nel territorio qui considerato il suo momento culminante poco dopo il Mille, ma i suoi inizi sono già evidenti verso la metà del sec. X e in qualche caso anche prima e dalla sua analisi emerge una situazione in parte nuova rispetto al quadro tradizionale. È bene incominciare con le tre pievi di Fornovo, Misano e Arzago che hanno un ruolo fondamentale:

##### *Fornovo*

La corte di Ruberino, "in comitatu scilicet bergamense, prope plebem que dicitur Forum Novum", fu donata alla chiesa cremonese nel testamento compiuto dal conte Ruthcher dopo l'842, contestato dai conti bergamaschi e confermato da re Lotario per due volte, la seconda nell'861.<sup>46</sup> Dopo un silenzio di quasi un secolo, troviamo una serie di atti: nel 948 il vescovo Dagiberto cedette alcune terre in Pilzone sul lago d'Iseo ad Antonio di Castelgabbiano, figlio del conte bergamasco Teudaldo, ricevendone in cambio terre a Fornovo.<sup>47</sup> Nel 966 il vescovo Liutprando permutò un campo "tenente latus castro antico juris plebis Sancti Johannis" con terre di Arialdo d'Antegnate poste in quella località.<sup>48</sup> Se si identifica la pieve di S. Giovanni con quella di Fornovo, come si desume da qualche indizio<sup>49</sup>, risulta interessante l'affermazione "plebem ipsa cum omni sua pertinentia pertinere videtur de sub regimine et potestate ipsius episcopii Sancte Cremonensis Ecclesie", che è l'unica esplicita prima del Mille. Nel 963-73 il medesimo vescovo cedette circa 49 iugeri di terra a Wigone di Masano, ricevendone in cambio terre a Fornovo.<sup>50</sup> La serie di atti continua anche do-

po il Mille, ma risulta meno interessante ai fini di questo studio. Che Fornovo fosse un punto essenziale nell'azione dei vescovi cremonesi già nel sec. X risulta anche da numerosi atti rogati a Fornovo da notai, ma relativi a oggetti e persone di altra località.

### Misano

Prima del Mille è documentato un solo atto, datato 973: lo scambio di una terra presso il fiume Serio, "in loco et fundo Misiano inditione bergamensi", con un altro "in loco Casariolo, prope castrum Vauxolum", tra il vescovo cremonese Olderico e Alberico f.q. di Aquilino.<sup>51</sup> La pieve, dedicata a S. Lorenzo, è nominata forse, ma in modo non del tutto sicuro, in un documento coevo.<sup>52</sup>

### Arzago

Nel 965 vi è uno scambio di terre, case e una parte delle cappelle di S. Frontoniano e S. Alessandro, "in fundo Bergamasco, prope Padum, in iudiciaria ticinensis", con case, beni e parte della cappella di S. Nazario "in fundo Angilo, in iudiciaria mediolanensis", tra il vescovo Liutprando e Paio Negri, f.q. di Bertario. L'Astegiano, che riporta l'atto in regesto, aggiunge in nota: "Nel Codice Sicardo in testa del documento c'è scritto *Acquisitio S. Nazarii in plebatu Arciaci*. Dunque il luogo e fondo di Angilo si trovava nella pieve di Arzago sulla sinistra dell'Adda, e la iudiciaria o marca di Milano si estendeva al di qua del fiume. È insussistente pure l'identificazione di Angilo con S. Angelo Lodigiano, come si legge nel C.D.L., 1916, salvo si tratti di due località con lo stesso nome".<sup>53</sup> Nel 990 circa, l'inventario dei beni del monastero di Nonantola posti "in episcopio cremonensi" riferisce: "In Arzago sortes II, in Caserate sortes II".<sup>54</sup> Anche per Arzago la serie degli atti di acquisto continua numerosa dopo il Mille.

Questa situazione era nota da lungo tempo agli storici locali, anche se non tutti i particolari sono stati adeguatamente considerati. A. Mazzi l'ha interpretata come il tentativo dei vescovi di Cremona di estendere agli antichi limiti della diocesi la loro giurisdizione civile, che da più di tre secoli era decisamente ridotta rispetto ai tempi precedenti la dominazione longobarda. Tale scopo sarebbe stato raggiunto con lo scioglimento del *comitatus bergomensis*, quando Bergamo dovette restringersi nei limiti del suo *episcopatus*. Lo studioso ritiene che i dati ecclesiastici intorno al Mille ri-

specchino in modo sostanzialmente fedele la situazione dell'epoca paleocristiana: vi sarebbero stati dunque profondi mutamenti nella giurisdizione civile, ma quella ecclesiastica non ne sarebbe stata influenzata.<sup>54bis</sup>

Le carte relative alle tre pievi, così fondamentali nei rapporti tra Cremona e Bergamo prima e poi anche fra Cremona e Milano, illustrano in realtà una situazione in movimento, che ha i suoi tratti caratteristici nell'inse-diamento milanese al di qua dell'Adda presso Arzago, nel possesso di Palazzo Pignano da parte del vescovo di Piacenza<sup>55</sup> e nell'attiva politica cremonese, tale da creare contrasti con i *comites* bergamaschi soprattutto per il possesso di Fornovo. La definizione di questo quadro in movimento già verso la metà del sec. X mostra come a quel tempo il *comitatus bergomensis* non era ancora dissolto ma fortemente compromesso e permette pure, a mio avviso, di intendere compiutamente l'atto del 1019, col quale il conte gisalbertino Arduino e la moglie Wilia rinunciarono alle decime sulle pievi di Fornovo, Arzago e Misano, ottenendo in cambio un limitato permesso di battesimo nella cappella del castello di Brignano.<sup>56</sup> Lo Jarnut ha inteso il documento come "testimonianza del modo in cui i Gisalbertini cercarono invano, in uno dei loro centri di dominio, di mettere la chiesa, contrariamente al diritto canonico, al servizio dei loro scopi".<sup>57</sup> Sarebbe stato dunque uno scontro per motivi di prestigio, di immagine pubblica si direbbe oggi, ma a porre in dubbio questo modo di vedere interviene subito dopo, verso il 1030, l'azione di Ariberto d'Intimiano e di suo nipote Gerardo sulle medesime pievi, prova che vi erano interessi molto più sostanziali a provocare contrasti per il loro controllo, di cui quello per la nomina del cappellano nel castello di Brignano non poteva essere che un pretesto. Si trattò in effetti dell'occupazione civile e religiosa del territorio, anche se complicata dalla non assoluta coincidenza dei due momenti e resa complessa e talora inestricabile dalla concessione in feudo dei diritti di riscuotere le decime.

Per quanto riguarda la situazione delle pievi poste nel territorio di confine tra Bergamo e Cremona, il Mazzi pone una premessa ancor oggi validissima quando accenna all'intrico di giurisdizioni documentato fino al XVII sec. "che parrebbe incredibile, ma che insieme ci mostra quanto debban essere irti di difficoltà e di incertezze i tentativi fatti per rinvergere in tale matassa". Egli, contrariamente al Lupi, era del parere che i confini della diocesi di Bergamo verso il Mille non fossero molto diversi da quelli odierni e soprattutto riteneva impossibile che si estendessero su tutta la Geradadda. Lascia tuttavia molto perplessi quanto egli afferma a proposito del limite fra le diocesi segnato dal Fosso Bergamasco, cercando di indi-

viduarne le origini in età romana e in coerenza con la sua visione della politica dei vescovi cremonesi.<sup>58</sup> In realtà la continuità storica fra età romana e medievale in una zona così tormentata va intesa in senso lato come continuità di funzioni in rapporto ai due centri di Bergamo e Cremona, mentre una determinazione precisa di particolari comporta gravi rischi di metodo, come si è già visto per lo studio del Gualazzini. Nel caso specifico la documentazione archeologica non autorizza la separazione tra Bariano e Fornovo, anzi l'iscrizione dedicata a *Domitius L.f. (Vot) Montanus* nel primo paese si collega con un'altra di un membro della medesima famiglia Domizia e con un bollo d'anfora rinvenuti a Fornovo, che indicherebbero un unico stanziamento della *gens* appartenente alla tribù Voturia. Infine è assai poco convincente che l'azione dei vescovi si sia limitata a far coincidere la giurisdizione ecclesiastica e civile.

La zona tra Serio e Oglio presenta in genere una documentazione scarsa e posteriore. Della pieve di Calcio la prima testimonianza scritta è addirittura del 1202, data in cui appare saldamente inserita nella diocesi cremonese.<sup>59</sup> L'antichità della chiesa è provata tuttavia da un pavimento in mosaico di età paleocristiana, di cui si è già parlato. Per quanto riguarda la pieve di Fara Olivana, il Mazzi si è domandato come potesse appartenere alla diocesi di Bergamo, trovandosi a sud di Romano che in buona parte spettava a quella di Cremona. Lo studioso ha osservato che il noto elenco del 1260, in cui si legge "in plebato de Faraulivana suprascripta plebs sancti Stephani, ecclesia de Asola, ecclesia sancte Marie de Martinengo cum ecclesia sancti Gervasi de Bariano"<sup>60</sup>, è troppo tardo per dare notizie sicure anche sul passato. La situazione intorno al Mille non è chiara: forse in origine Fara non apparteneva né civilmente né religiosamente a Bergamo e la sua annessione avvenne verosimilmente per motivi analoghi a quelli per cui Morengo, Romano e Bariano finirono per essere assegnati a Bergamo, dopo essere appartenuti per lungo tempo alla diocesi cremonese.<sup>61</sup> Sulla linea meridionale, la pieve di Offanengo è nominata indirettamente nel 966 come chiesa "Sancte Marie" confinante con un campo oggetto di compravendita<sup>62</sup> e direttamente in un atto del 1074, col quale il vescovo cremonese Arnolfo concede i diritti feudali sulle persone, le proprietà e le cose "in vico et fundo Aufoningo", ma eccettuati i "clerici qui ordinati sunt vel fuerint in plebe sancte Genitricis Dei Marie"<sup>63</sup>. In questo caso dunque è provata con certezza l'antichità della pieve e la sua dipendenza da Cremona nei primi decenni del sec. XI. Di Soncino prima del Mille si hanno solo due documenti scritti con brevissimi accenni alla chiesa "Sancti Petri" e all'"Heremo sancti Zeni", ma non alla pieve. Lo stesso Ga-

lantino per quest'epoca non ha potuto dire di più, se non accettando notizie di scarso fondamento degli scrittori che lo precedettero.<sup>64</sup>

Tutto quanto è stato esposto permette di compiere alcune considerazioni: la prima è che la conquista del territorio settentrionale da parte dei vescovi di Cremona non è l'atto finale della loro azione, ma quello iniziale, dopo che essi furono rafforzati dalle donazioni e dalle immunità concesse dai re carolingi e poi da quelli italici. Berengario nel 916 attribuì al vescovo Giovanni la riscossione delle tasse pertinenti alla corte di Sospiro e al comitato di Brescia dentro la città e fuori per 5 miglia, la possibilità di erigere mura, il possesso del porto di Vulpariolo e l'immunità dal foro. Lo stesso fece per tutti i castelli, le pievi e le corti dell'episcopato, dove i pubblici ministeriali del contado di Bergamo e di Brescia e della corte di Sospiro dovettero lasciare il posto a quelli del vescovo. Con quel documento i vescovi ottennero il governo della città, allargarono il loro potere temporale nella campagna e iniziarono l'azione di conquista a settentrione.<sup>65</sup> La situazione ecclesiastica documentata verso la fine del sec. X non appare più dunque un *continuum* rispetto ai primi secoli della chiesa, ma il risultato di una trasformazione ed evoluzione che prosegue anche dopo il Mille. Per Fornovo gli inizi di tale processo sembrano addirittura risalire alla metà del sec. IX, ma pure per Arzago e Misano, anche se non con minore evidenza, le carte lasciano intendere una fase di transizione attorno al 950. La stessa occupazione delle pievi di Arzago e Misano e l'usurpazione di parte delle decime spettanti a Fornovo compiute verso il 1030 da Gerardo, nipote dell'arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano, poté trovare giustificazione o pretesto nell'insediamento milanese presso Arzago documentato prima del Mille e nella recente e non ancora consolidata conquista cremonese.

La seconda considerazione è che non appare più convincente la tesi del Mazzi circa la politica dei vescovi cremonesi: non si trattò infatti di un recupero della giurisdizione civile agli antichi confini ecclesiastici, o quanto meno non solo di questo ma anche e soprattutto di una programmatica conquista di terre che non erano mai state di loro pertinenza sotto alcun profilo. La loro azione non fu caratterizzata da questo scopo né nell'attuazione pratica, questione su cui è più facile trovare consensi visti i tempi "ferrei" della chiesa, ma neppure in via di diritto, per quanto emerge dai documenti. Il riferimento ad antichi possessi che giustificassero la loro azione non si trova neppure nel notissimo atto con cui Matilde di Canossa nel 1098 donò a Cremona l'Insula Fulcheria. Giustamente il Lupi ha notato: "Insula enim Fulcheria... non nisi saeculo demum XI exeunte a ce-

leberrima comitissa Mathilde ecclesiae et populo Cremonensi non restituta sed dono data fuit...<sup>66</sup> Sarebbe strano dunque che, se la politica dei vescovi cremonesi fosse stata basata sulla linea indicata dal Mazzi, non l'avessero evidenziata in un documento così importante per legittimare la loro opera e tanto a lungo sollecitato. Anche nei privilegi papali del sec. XII non si fa alcun cenno ad antiche giurisdizioni, ma solo a precedenti concessioni riconosciute dagli stessi pontefici. Infine le contese per la giurisdizione sulle chiese di confine, tutte posteriori, confermano quanto detto: quella per le chiese di S. Salvatore e di S. Martino di Morengo fra il vescovo di Cremona e il monastero di Pontida<sup>67</sup>; l'altra per la definizione dei confini fra le due diocesi nel comune di Romano Vecchio affidata al cardinale Guido da Somma<sup>68</sup> e la terza per il possesso della chiesetta di S. Lorenzo, presso Crema, tra i vescovi di Cremona e di Piacenza.<sup>69</sup> In tutte si rivela un'estrema frammentazione della giurisdizione e dei diritti di riscuotere le decime, spesso parzialmente dati in feudo ai vassalli locali, il criterio di affidarsi a testimoni che narrano ciò che hanno visto e sentito, di solito in modo contraddittorio. Mai è citato da parte cremonese il riferimento ad antichi possessi per giustificare storicamente le sue pretese. D'altra parte, personaggi come i vescovi Liutprando, Landolfo e Ubaldo mostrano sufficiente spregiudicatezza e ambizione per non lasciarsi condizionare da considerazioni di carattere giuridico, canonico o storico, come è ben noto dalle vicende che li riguardano.

La terza considerazione è che il quadro generale della situazione ecclesiastica tra l'Adda e il Serio è abbastanza diverso da quello delineato dal Mazzi, dal Caretta, dal Rinaldi e riproposto anche in scritti recenti.<sup>70</sup> Entro la nuova prospettiva, la tradizione che narra della diocesi di Palazzo Pignano non appare più in contrasto con i dati storici in nostro possesso, anche se non riceve da questi una conferma indiscutibile. È cioè possibile che la diocesi, già da tempo in crisi per cause a noi ignote o storicamente non provate, sia stata soppressa e smembrata e che il suo territorio sia stato diviso tra i vescovi di Piacenza, Cremona e Milano, creando in seguito contrasti soprattutto tra questi ultimi. Rimangono ancora valide le osservazioni del Mazzi sulla scarsa attendibilità dei riferimenti al movimento religioso degli antropomorfiti. A ciò si aggiungono, come elementi di tarda elaborazione del racconto tradizionale, gli accenni a Caravaggio e Treviglio, mentre i documenti del tempo indicano sempre le pievi di Fornovo, Arzago e Misano al centro delle contese.

A favore del nucleo essenziale del racconto depongono però dati di fatto importanti: l'espansione dei vescovi cremonesi nella zona coincide con la

data indicata da questo per la soppressione della diocesi, cioè la metà del sec. X. La presenza già prima del Mille in un'area ristretta di diverse giurisdizioni e in particolare di quella milanese, negata o ignorata dagli storici locali, lascia intuire la dissoluzione di un'entità preesistente.<sup>71</sup> Inoltre l'analisi dell'espansione cremonese verso settentrione mostra che furono prima occupate le pievi di Fornovo, Misano e Arzago e solo successivamente l'area intorno a Crema e anche le chiese immediatamente a ridosso come Mozzanica.<sup>72</sup> Pur in mancanza di uno studio preciso sull'argomento, pare di poter dedurre che i vescovi abbiano puntato decisamente su un'area divenuta non proprio *res nullius*, ma certo esposta all'iniziativa dei più forti e intraprendenti, forse proprio in opposizione ai conti gisalbertini. Assicurata la linea settentrionale di confine, completarono in seguito la conquista dell'area intermedia meno esposta, mentre Palazzo Pignano e i dintorni erano finiti sotto l'influenza della diocesi di Piacenza.

Si può dunque concludere che le vicende della soppressione e dissoluzione della diocesi di Palazzo Pignano abbiano un carattere non di certezza ma di probabilità, poiché mancano precisi riscontri documentari e la tradizione relativa è tarda e inquinata da elementi fantasiosi e inattendibili, ma ha trovato conferme significative e appare convalidata nella sua essenza da prove indirette e dal quadro generale.

L'ultima considerazione è che, nel contrastato e difficile equilibrio politico e religioso della zona, spicca l'assenza del vescovo di Bergamo, il cui territorio diocesano era almeno in parte coinvolto. In passato non si poneva il problema della sua reazione alle mire espansionistiche della curia cremonese, poiché si supponeva che le antiche pievi le fossero appartenute fin dagli inizi del cristianesimo. Ora tale presupposto è caduto. Lo Jar-nut ha già notato tuttavia che verso la metà del sec. X il vescovo di Bergamo concentrò il suo potere nella città e nelle valli, mentre i conti gisalbertini si affermarono nella pianura assumendo il titolo di "comites de comitatu bergomense" e si scontrarono ripetutamente con gli interessi della chiesa cremonese.

<sup>1</sup> C. PTOLEMAEUS, *Claudii Ptolemaei geographicae enarrationes...*, III, I, 27, Strasburgo, 1525.

<sup>2</sup> A. MAZZI, *I borghi franchi nel secolo XII. Le vicende del territorio cittadino fino al 1186*, in "Studi bergomensi", Bergamo, 1888, pag. 161 e segg.

<sup>3</sup> PAULY-WISSOWA, *Real Encyclopaedie...*, registra la voce "Forum Jutuntorum (?)" dicendo che la lettura del nome è incerta: evidentemente nel manoscritto greco la lettera gamma maiuscola può essere confusa con tau. Le varianti *J* o *Di* iniziali del nome sono invece un modo diverso di rendere la semivocale. Aggiunge che la localizzazione è impossibile, notando tuttavia che vi sono pareri diversi. Ritengo che a favore dell'identificazione con Fornovo si pongano tre elementi: il primo è l'ordine seguito da Tolomeo nell'elenco delle città (Bergomum, Forum Diuguntorum, Brixia, Cremona, Verona, Mantua, Tridentum, Buriu(m), che ne alterna una a nord e una più a sud e ovest, per cui Forum Diuguntorum dovrebbe collocarsi press'a poco fra Bergamo e Cremona, tenendo conto che più a ovest c'era il territorio insubre. Il secondo elemento è la continuità del nome Forum e lo stesso aggettivo Novum, che presuppone un precedente e diverso determinativo. Il terzo è la qualità e l'abbondanza dei reperti romani, che fanno spicco in tutta l'area fra l'Adda e l'Oglio.

<sup>4</sup> La bibliografia dei reperti gallici nel territorio fra Bergamo e Cremona è data da: P.L. TOZZI, *Le due centuriazioni del bergamasco*, in "Storia padana antica", Milano, 1972, pagg. 75-76.

L. BERNI BRIZIO, *Bergamo romana. Ricerche storico-epigrafiche*, in "Atti del Ce.S.D.I.R.", vol. I, Milano-Venezia, 1967-68, pag. 55.

A. EDALLO, *L'aspetto storico-archeologico del Cremasco alla luce dei nuovi ritrovamenti*, in "Arch. Stor. Lomb.", 1960, pagg. 191-205.

<sup>5</sup> G. FINAZZI, *Le antiche lapidi di Bergamo...*, Bergamo, 1876, pag. 119.

<sup>6</sup> I riferimenti legislativi romani sono dati con ricchezza di notazioni da A. MAZZI, *op. cit.*, pag. 158 e segg. e da L. BERNI BRIZIO, *op. cit.*, pagg. 57-61. Dai testi citati sono tratte anche le considerazioni giuridiche riportate nel presente studio.

<sup>6bis</sup> Del passaggio di Bergomum a colonia latina verso l'89 a.C. attraverso la *lex Pompeia* non si hanno documenti diretti specifici. La tesi, avanzata da K. J. BELOCH, (*Röm. Geschichte...*, Berlino-Lipsia, 1926, pag. 624) per il fatto che la popolazione residente era già federata a Roma, è stata ripresa dalla Berni Brizio (*op. cit.*, pag. 58-59) anche in considerazione degli interessi economici legati alle miniere di ferro e rame delle valli. La sua base documentaria è il passo di Asconio, nel commento all'orazione ciceroniana *In Pisonem*: «...Cn. Pompeius Strabo, Pater Cn. Pompei Magni, Transpadanas colonias deduxit. Pompeius enim non novis colonis eas constituit sed veteribus incolis manentibus ius dedit Latii, ut possent habere ius quod ceterae latinae coloniae, id est ut gerundo magistratus civitatem romanam adipiscerent» (Ason., pag. 3, 7-12).

Cn. Pompeo ha elevato dunque i centri romanizzati della Transpadana a colonie latine senza inviargli dei coloni e ha concesso agli abitanti di poter acquisire la cittadinanza romana attraverso l'investitura di un magistrato curale. Lo *ius Latii* ha assolto in breve tempo il compito di servire come primo passo per l'acquisizione della cittadinanza romana e il passaggio dei centri a *municipia civium Romanorum* (Pauly-Wissowa, *R.E.*, s.v. *ius Latii*, coll. 1268-69).

<sup>7</sup> A. EDALLO, *op. cit.*, pagg. 197-201.

<sup>8</sup> *C.I.L.*, 5162.

<sup>9</sup> G. MANTOVANI, *N.A.B. 1884-90*, pag. 105. L'anfora col bollo DOM è conservata nella sala-museo allestita dal comune di Fornovo.

<sup>10</sup> *C.I.L.*, 5162.

<sup>11</sup> *C.I.L.*, 5136.

<sup>12</sup> *C.I.L.*, pagg. 419, 440.

<sup>13</sup> L. BERNI BRIZIO, *op. cit.*, pagg. 73-75.

<sup>14</sup> P.L. TOZZI, *op. cit.*, pagg. 75-94.

<sup>15</sup> *Id.*, pag. 27.

<sup>16</sup> Che Fornovo sia stato accampamento o postazione militare fin dai primi tempi dell'occupazione romana del territorio sembra indicato da alcuni coperchi d'anfora con scritte arcaiche e soprattutto da quella studiata dal Gamurrini, da lui interpretata come C.EQUO.Q. e attribuita ad un periodo variabile tra il III sec. a.C. e la metà del seguente per i caratteri usati (*N.A.B. 1891-95*, pagg. 52-55). Nel giudizio complessivo sui reperti fornovesi il Mantovani (*Le ultime scoperte archeologiche di Fornovo S.G. e Caravaggio*, Bergamo, 1883, pag. 31) rileva che "le figuline, gli oggetti ed ornamenti metallici, nonché i vetri appartengono all'età imperiale romana; la loro tecnica è abbastanza elegante, e ricorda più i primi secoli che non gli ultimi di questa storica età". A determinare ulteriormente la data in cui il centro assunse la funzione di Forum, ritengo che possa contribuire la statua-ritratto maschile rinvenuta nel 1892 (*N.A.B. 1891-95*, pagg. 46-48), che per lo stile severo e i particolari della foggia dei capelli e della mancanza di barba è attribuita al primo secolo d.C.

<sup>17</sup> Accettata la coincidenza del Forum Diuguntorum col successivo Forum Novum, si pone il problema di quando avvenne il cambiamento del nome. Il Gruppo Archeologico Bergamasco ha ipotizzato un legame tra la distruzione del Forum e le vicende di Aureolo e Claudio il Gotico nel 268 d.C. Il Mazzi ha indicato invece la fine del V sec. o gli inizi del VI. Sono naturalmente solo ipotesi, neppure determinanti ai fini del discorso che qui interessa.

<sup>18</sup> A. MAZZI, *op. cit.*, pag. 154 e segg. L'autore ha affrontato l'argomento anche in *Corografia bergomense nei sec. IX-XI*, Bergamo, 1880, s.v. Comitatus e Diocesi.

<sup>18bis</sup> Sull'*adtribuito*, il suo legame con la *lex Pompeia*, le norme giuridiche che la regolavano, la sua funzione di romanizzare le popolazioni native e integrarle con quelle dei centri urbani, la sua particolare efficacia nell'Italia settentrionale vedi: H. LAST, *La cittadinanza agli Italiani*, vol. VII, pag. 198; *Roma e l'impero*, vol. IX, pagg. 68-69, in "Storia del mondo antico" (Cambridge University), Milano, 1974.

<sup>19</sup> C. PLINIUS SECUNDUS, *Naturalis Historia*, III, XXIV, 20, Venezia, 1844, coll. 387-390.

<sup>20</sup> A. MAZZI, *op. cit.*, pag. 161 ritiene il suffisso -unt tipicamente gallico.

<sup>21</sup> F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia...*, Bergamo, 1932, vol. II, pag. 7 e segg.

<sup>22</sup> G. MANTOVANI, *N.A.B. 1884-90*, pag. 105.

<sup>23</sup> M. MIRABELLA ROBERTI, *Nuovi Musei a Bergamo*, in "Musei e Gallerie d'Italia", 11-12, 1960, pagg. 14-19.

<sup>24</sup> M. MIRABELLA ROBERTI, *Una basilica paleocristiana a Palazzo Pignano*, in "Insula Fulcheria", IV (1966), pagg. 79-90.

- L. COTI ZELATI, *Palazzo Pignano, la pieve antica*, Crema, 1980, pagg. 14-15.

- <sup>25</sup> A. MAZZI, *Gli Annales Italiae di G.M. Carrara*, in "Boll. Civ. Bibl. Bergamo", 1916, II, pagg. 82-87.
- <sup>26</sup> Il nome della località è variamente dato: Perasus, Palatium, Parasso, Parrasio. Per l'identificazione si veda:  
- M. BENVENUTI, *Dell'Isola Fulcheria e della città di Parasso o Parrasio...*, in "Arch. Stor. Lomb.", 1874, pagg. 297-314.  
- A. CARETTA, *Perasus-Palatium Piniani*, in "Insula Fulcheria", I (1962), pagg. 30-35.
- <sup>27</sup> A. CARETTA, *op. cit.*, pagg. 22-27.
- <sup>28</sup> P.L. TOZZI, *op. cit.*, carta topografica n. XI allegata al testo.
- <sup>29</sup> V. FERRARI, *Nuove ricerche e considerazioni sul "Mare Gerundo"*, in "Insula Fulcheria", XIV (1984), pagg. 9-26.
- <sup>30</sup> A.M. RINALDI, *Interferenze di giurisdizioni vescovili in Gera d'Adda*, estratto da "Atti e Memorie del Secondo Congresso Storico Lombardo", Milano, 1938, pagg. 1-13.
- <sup>31</sup> P. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, 1631, pagg. 101-2.
- <sup>32</sup> La tradizione di Piniano e Melania è esposta con adeguata ampiezza e con la bibliografia essenziale da:  
- L. COTI ZELATI, *op. cit.*, pagg. 24-28.  
- A. CARETTA, *op. cit.*, pagg. 21.
- <sup>33</sup> Indizi evidenti della sua centralità amministrativa in età tardoromana e altomedievale vengono dalla presenza di numerose monete del basso impero, dalla fibbia alemanna e dall'imponente sepolcreto longobardo.
- <sup>33bis</sup> G. MANTOVANI, *Le ultime scoperte cit.*, pagg. 36-37.
- <sup>34</sup> Della fibbia trattano:  
- G. MANTOVANI, *N.A.B. 1884-90*, pag. 107; *N.A.B. 1891-95*, pagg. 57-58  
- V. BIERBAUER, *Reperti alemanni del primo periodo ostrogoto provenienti dall'Italia settentrionale*, in "I Longobardi e la Lombardia", Milano, 1978, pagg. 241-60.
- <sup>35</sup> F. GALANTINO, *Storia di Soncino con documenti*, Milano, 1869, vol. I, pag. 3 e segg.  
- U. GUALAZZINI, *Le probabili origini di Soncino*, in "Insula Fulcheria", IV (1965), pagg. 91-100.
- <sup>36</sup> U. GUALAZZINI, *Militari-agricoltori nella bassa bergamasca durante l'alto Medio Evo*, in "Arch. Stor. Lomb.", 1958, pagg. 233-40.
- <sup>37</sup> J. JARNUT, *Bergamo 568-1098*, Bergamo, 1980, pag. 157, nota 39.
- <sup>38</sup> Nel dialetto locale la *é* tonica passa ad *i* quando perde l'accento: *péc* → *picù*, *vert* → *vir-disì*. Resta come lieve difficoltà il suffisso -ata (ada) anziché -eta, testimoniato di solito.
- <sup>39</sup> F. ROBOLOTTI, *Miscellanea di storia italiana*, I, pag. 516 e segg., citato da A. MAZZI, *Cor. berg.* pagg. 183-84.
- <sup>40</sup> A.M. RINALDI, *Le "Fare" in Comitato Bergomense*, in "Atti e Memorie del Terzo Congresso Storico Lombardo", Milano, 1939, pagg. 13-20.
- <sup>41</sup> G. MANTOVANI, *Le ultime scoperte cit.*, pagg. 40-50.  
- Id., *N.A.B. 1884-90*, pagg. 93-98.

- V. MENGHIN, *Ein langobardisches Kriegergrab aus Fornovo San Giovanni Prov. Bergamo*, in "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Rassegna di studi del Civico Museo Archeologico...", 1971-74, XI-XIV, pagg. 25-40.  
Gli oggetti conservati al Museo del Castello Sforzesco sono stati esaminati dalla dott. Marina de Marchi in uno studio di prossima pubblicazione.

- <sup>42</sup> H. ROTH, *L'oreficeria longobarda in rapporto con l'arte decorativa dell'epoca*, in "I Longobardi e la Lombardia cit.", pagg. 269-76.
- <sup>43</sup> O. VON HESSEN, *I rinvenimenti di Offanengo e la loro esegesi*, in "Insula Fulcheria", IV (1965), pagg. 27-77.
- <sup>44</sup> A. CARETTA, *op. cit.*, pagg. 28-29.
- <sup>45</sup> A. EDALLO, *op. cit.*, pagg. 202-4.
- <sup>46</sup> C.D.L., n. 213, col. 350, 861 mar 11.
- <sup>47</sup> C.D.L., n. 584, coll. 997-99, 948 feb.
- <sup>48</sup> C.D.L., n. 699, coll. 1216-18, 966 dic 11.
- <sup>49</sup> Un campo di Fornovo è detto Castrum Ruptum o Castello Rutto. A. MAZZI (*Cor. berg.*, s.v. Antegnate) analizzando il documento del 966 attribuisce il "castrum antiquum" e la relativa "plebem Sancti Johannis" ad Antegnate. Deve essersi trattato di una svista, favorita dall'espressione "...ad vicem recepit ipse domnus Liuprandus... petia una de terra iuris ipsius Arialdi que est posita in eodem loco Antenate". Egli deve aver dedotto da "eodem loco" che tutti i beni scambiati fossero posti in Antegnate; in realtà l'espressione si riferisce al fatto che Arialdo era "de loco Antenate", come è detto prima. D'altra parte non si ha notizia che la chiesa del paese sia stata una pieve né che la sua dedicazione sia stata a S. Giovanni, bensì a S. Michele.
- <sup>50</sup> C.D.L., n. 676, coll. 1172-75, 963-73.
- <sup>51</sup> C.D.C. n. 39, pag. 37, 973 mar 5.
- <sup>52</sup> C.D.L., n. 676, col. 1175, 963-73. Il Mazzi e altri studiosi ritengono che le pieve "sancti Laurenti" ivi citata sia quella di Misano.
- <sup>53</sup> C.D.C., n. 29, pag. 34, 965, set 5 e nota n. 2 in calce.
- <sup>54</sup> C.D.L., n. 856, col. 1509, 990 circa.
- <sup>54bis</sup> A. MAZZI, *I borghi franchi cit.*, pagg. 148-49, 189-90, 205.
- <sup>55</sup> L'elenco dei documenti riguardanti Palazzo Pignano e la sua pieve è riportato da A. Caretta, *op. cit.*, pagg. 30-31.
- <sup>56</sup> C.D.C., n. 29, pagg. 55-56, 1019 lug 14.
- <sup>57</sup> J. JARNUT, *op. cit.*, pag. 100.
- <sup>58</sup> A. MAZZI, *Cor. berg.*, pag. 218 e segg.
- <sup>59</sup> C.D.C., n. 18, pagg. 203-4, 1202 lug 2.
- <sup>60</sup> M. LUPI, *Stralci da esso fatti da antichi documenti...*, n. 28, ms. presso la Bibl. Civ. di Bergamo.

<sup>61</sup> A. MAZZI, *Cor. berg.*, pag. 223.

<sup>62</sup> *C.D.L.*, n. 697, coll. 1212-14, 966 nov 8.

<sup>63</sup> *C.D.C.*, n. 156, pag. 82, 1074 giu 17.

<sup>64</sup> A. MAZZI, *Cor. berg.*, pagg. 403-4.

– F. GALANTINO, *op. cit.*, pagg. 11-17.

<sup>65</sup> *C.D.C.*, vol. II, pagg. 237-44.

<sup>66</sup> M. LUPI, *Codex Diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, Bergamo, 1784, vol. I, col. 154.

<sup>67</sup> S.A. ANNINSKIJ, *Akty Kremony X-XIII vekov... (A.K)*, Mosca-Leningrado, 1937, n. 36, pag. 125, 1163 feb. 1167 apr.

<sup>68</sup> *C.D.C.*, n. 144, pag. 117, 1148 ott 12.

<sup>69</sup> *A.K.*, nn. 44-45, pagg. 137-41, 1174 apr 15 mag 18.

I documenti sono stati studiati da S. Ushakov, *Controversia sui confini delle parrocchie*, in "Srednewekawoi Byt", Leningrado, 1925, pagg. 161-78. La traduzione è conservata presso l'Archivio di Stato di Cremona. L'autore, non conoscendo il territorio, identifica erroneamente il toponimo Rivolto con Rivolta d'Adda. C. PIASTRELLA, *Non habeo honesta vestimenta...*, in "Crema produce", 1984, I, pagg. 185-87, ha dimostrato invece che si tratta di Ripalta Nuova, basandosi sull'insieme dei dati toponomastici.

<sup>70</sup> A. SALA, *Girardo vescovo di Bergamo...*, in "Bergomum", 1985, I, pagg. 169-74.

<sup>71</sup> A. MAZZI, *Gli Annales cit.*, pagg. 82-87 ha ritenuto un'errata interpretazione del Carrara l'aver creduto che le molteplici giurisdizioni sull'area Serio-Adda rivelassero la dissoluzione di un'entità diocesana preesistente. A torto, secondo il mio punto di vista: occorrerebbe infatti ammettere una tale molteplicità fin dai primi tempi della chiesa, come ha fatto il Rinaldi, tesi in nessun modo autorizzata dai dati storici in nostro possesso. Lo stesso Caretta ha riproposto il medesimo procedimento nel suo studio su Palazzo Pignano, supponendo la dissoluzione di una recedente giurisdizione vescovile e illustrandola con cartine esplicative.

<sup>72</sup> G. ALBINI, *Mozzanica nel medioevo...*, in "Seriane 80", Crema, 1980, pagg. 40-47.